

**DOC 7/09**

---

**La regolarizzazione in Libia:  
verso una migliore gestione delle migrazioni?**  
*di Lorenzo Coslovi*

**Giugno 2009**

La storica visita di Gheddafi in Italia, dal 10 al 13 giugno del 2009, ha sancito simbolicamente il superamento di ogni contenzioso coloniale fra Roma e Tripoli, già formalmente chiuso con la firma e la ratifica del “Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione fra la Repubblica Italiana e la Grande Giamahiria araba libica popolare socialista.”<sup>1</sup> Con questo, l’Italia ha riguadagnato la posizione privilegiata che le spetta nei rapporti con il partner libico, dopo essersi spesa nel corso degli ultimi anni per una riabilitazione completa della Libia e un suo ritorno sulla scena politica europea e aver rischiato di non coglierne appieno i frutti proprio al momento della sua apertura ai mercati occidentali. La firma del Trattato sgombra il campo da qualsiasi attrito passato e dovrebbe contribuire anche a tutelare le relazioni italo-libiche dai repentini cambiamenti di opinione e direzione che caratterizzano l’agire politico del Colonnello. Con la firma del Trattato, la Libia apre un canale preferenziale alle imprese italiane<sup>2</sup> e l’Italia rimane meta privilegiata degli investimenti libici (basti ricordare l’aumento della quota di capitale della Libia in Unicredit e l’interesse del Libyan Energy Fund per un ingresso nel capitale sociale ENI). ENI rinforzerà ulteriormente la propria posizione in Libia, già rinsaldata con gli accordi siglati nell’ottobre del 2007 con la Società di Stato petrolifera libica<sup>3</sup>. Anche i 5 miliardi di dollari che l’Italia verserà alla Libia nel corso dei prossimi 20 anni rientreranno nelle tasche delle imprese italiane, alle quali verrà affidata l’esecuzione dei lavori, con fondi direttamente gestiti dall’Italia.

La visita di Gheddafi a Roma è stata anche l’occasione per fare il punto sulla cooperazione italo-libica ed euro-libica in materia migratoria. Piena soddisfazione per l’impegno congiunto italo-libico, per il trasferimento delle prime tre motovedette e per l’azione di *advocacy* dell’Italia in sede europea. La cooperazione in materia migratoria fra i due paesi procede spedita attraverso la formazione di forze di polizia libica in Italia, il lancio della seconda fase del progetto Across Sahara<sup>4</sup> sul confine libico-algerino e libico-nigerino (punto di ingresso, secondo fonti libiche, dell’80% dei flussi migratori irregolari che cercano di raggiungere l’Europa) e la collaborazione in materia di lotta alle organizzazioni di *smuggling* e traffico di essere umani.

Il modello di cooperazione italo-libico indica la strada, ma non è tuttavia sufficiente. Presidente di turno dell’Unione Africana e sostenitore da sempre dei raggruppamenti multinazionali, siano essi arabi, africani o del Maghreb, Gheddafi ha rilanciato l’importanza della Cooperazione Euro-Africana, l’unica in grado di supplire alle lacune dell’azione degli stati nazionali.

A Roma, Gheddafi ha affermato che la Libia è soprattutto un paese di transito per i migranti economici – quindi non rifugiati o richiedenti asilo – attratti dalla ricchezza dei paesi del nord e spinti lontano dall’Africa dalle guerre, la povertà e i mutamenti climatici che sconvolgono il continente. Cerniera naturale fra l’Europa e l’Africa, la Libia è pronta a rimandare tutti a casa prima che si affaccino sulle coste italiane, ma in cambio chiede soldi, e tanti. D’altronde, alla vigilia della visita a Roma, a pochi giorni dal G8 e nel pieno delle negoziazioni per la firma dell’accordo quadro di cooperazione UE/Libia, Tripoli ha dimostrato di poter davvero frenare le partenze verso le coste

---

<sup>1</sup> Ddl 1333, Ratifica ed esecuzione del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la Grande Giamahiria araba libica popolare socialista, fatto a Bengasi il 30 agosto 2008.

<sup>2</sup> Le aziende italiane che vogliono investire in Libia hanno la precedenza su tutte le altre, e gli italiani che furono cacciati nel 1970 potranno tornare per lavoro e turismo. Gianluca Luzi, “Berlusconi in Libia invita Gheddafi, venga al G8 con la sua tenda”, *La Repubblica*, 3 marzo 2009.

<sup>3</sup> Il 16 ottobre del 2007 ENI e NOC (National Oil Corporation) hanno firmato un accordo in base al quale ENI potrà aumentare notevolmente la propria produzione di gas e petrolio in Libia. È inoltre aumentata la durata degli accordi, fino al 2042 per quanto riguarda il petrolio, e fino 2047 per quanto riguarda il gas.

<sup>4</sup> Across Sahara è un progetto da un milione e mezzo di euro, finanziato dal Ministero dell’Interno italiano e co-finanziato dalla Commissione Europea (linea di Budget AENEAS) cui collabora anche l’OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni). Si tratta di un progetto di formazione delle autorità di frontiera libiche e nigerine. La seconda fase dovrebbe riguardare il confine libico-algerino.

Vedi [[http://www.camera.it/\\_dati/leg15/lavori/stenbic/30/2008/0219/pdf002.pdf](http://www.camera.it/_dati/leg15/lavori/stenbic/30/2008/0219/pdf002.pdf)].

europee. In pochi giorni le autorità libiche hanno smantellato o almeno congelato le organizzazioni di *smuggling* e riempito fino a scoppiare i centri di detenzione di immigrati.

Tutto questo, però, ha un prezzo, ben più alto dei 20 milioni promessi dal Commissario Ferrero Waldner in occasione del secondo round di negoziati per la firma dell'accordo quadro euro-libico. Almeno 300 milioni all'anno, secondo il ministro libico per gli Affari Europei Ramadan Bark<sup>5</sup>, diversi miliardi nelle ultime dichiarazioni di Gheddafi a Roma. Soldi che dovranno arrivare davvero, non come quelli promessi dall'Europa al momento della firma del Memorandum of Understanding (luglio 2007) e ancora non versati nelle casse libiche.

Attraverso questa pressante richiesta di denaro, Gheddafi parla all'Africa e soprattutto alla propria opinione pubblica. Al di là delle cadute di stile – ha chiamato “staterelli”<sup>6</sup> i paesi del Corno d'Africa e dipinto gli africani come individui senza identità politica appena usciti dalle foreste – Gheddafi ha parlato anche come leader dell'Unione Africana. Fedele all'adagio *più sviluppo per meno migrazioni*, il colonnello ha chiesto all'Europa un maggiore sforzo in termini di investimenti e cooperazione in Africa. Solo creando sviluppo e infrastrutture si potrà stabilizzare la popolazione e risolvere il problema delle migrazioni. Ai propri cittadini, Gheddafi lancia un messaggio altrettanto chiaro: le migrazioni, e la loro gestione, non riguardano il nostro budget, e non toccheranno le nostre tasche: la Libia ha già drenato troppe risorse, 23 milioni di euro fra il 2005 e il 2008, e non ha intenzione di sottrarne altre al proprio ambizioso piano di sviluppo quinquennale lanciato nel 2008 (circa 260 miliardi di dollari) per rispondere alle richieste europee. Sconfessando il proprio ambasciatore in Italia, Gheddafi ha sottolineato che non vi è nessuna possibilità che la Libia si apra ai rifugiati e ai richiedenti asilo, semplicemente perché la stragrande maggioranza degli africani non hanno problemi di ordine politico, ma solo economico<sup>7</sup>.

Questa retorica nasconde l'impreparazione della Libia di fronte alle migrazioni e riflette le forti contraddizioni con cui deve confrontarsi la Grande Giamahirya.

La Libia è il maggior paese di immigrazione in nord Africa, sia in termini assoluti che relativi, e uno dei più importanti nell'intero continente. Secondo i dati UNDESA, lo stock di migranti nel 2004 era di 617.500, mentre secondo i dati relativi al censimento della popolazione (2006), la popolazione straniera in Libia è di circa 349.040, il 6,15% del totale. A questi numeri va aggiunta la presenza irregolare, la cui vera entità sfugge al momento a qualsiasi stima verosimile. Fonti differenti riportano una presenza che varia fra 500.000 e 2 milioni e mezzo di immigrati illegali residenti in Libia, mentre i dati ufficiali, costruiti però in maniera assai poco chiara, riportano un numero di 468.335 stranieri illegalmente residenti<sup>8</sup>.

La Libia ha tradizionalmente gestito la forza lavoro immigrata secondo il modello condiviso dagli altri stati arabi *oil-rentier*, aprendo all'immigrazione ma precludendo ogni forma di integrazione e di stabilizzazione ai lavoratori stranieri<sup>9</sup>. Quanto ai bacini di manodopera a cui attingere, la Libia ha utilizzato la politica migratoria come misura di politica estera, aprendo in maniera massiccia all'immigrazione proveniente dalle proprie aree di influenza, dai paesi arabi prima e da quelli

<sup>5</sup> Trecento milioni di euro: questa la somma che la Libia ha chiesto all'Unione europea nel dicembre del 2008 per poter realmente controllare le frontiere desertiche a sud del paese. I fondi dovrebbero coprire il 50% delle spese necessarie per la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche (che sarà probabilmente realizzato da Finmeccanica). L'altro 50% lo coprirà l'Italia sulla base dei Protocolli di cooperazione firmati a Tripoli il 29 dicembre 2007.

[[http://ilsecoloxix.ilsole24ore.com/p/italia\\_e\\_mondo/2008/12/30/AL8UaFKC-immigrati\\_aumentati\\_sbarchi.shtml](http://ilsecoloxix.ilsole24ore.com/p/italia_e_mondo/2008/12/30/AL8UaFKC-immigrati_aumentati_sbarchi.shtml)].

<sup>6</sup> Conferenza stampa congiunta Napolitano-Gheddafi, Roma 10 giugno 2009.

<sup>7</sup> “Questi milioni che marciano dall'Africa verso l'Europa, sono mai rifugiati politici tutti questi? [...] Gli africani purtroppo sono degli affamati non dei politici, gente che cerca cibo, cerca vestiario, cercano rifugio, poveri, affamati, non praticano la politica, gli africani non sanno politica, non conoscono i partiti né tanto meno le elezioni [...]”. Dal discorso di Gheddafi alla Università la Sapienza di Roma, 11 giugno 2009.

[<http://www.youtube.com/watch?v=FkxDwtqsnlM&feature=related>].

<sup>8</sup> Migration flows in Libya, IOM 2008.

<sup>9</sup> Va in questa direzione, ad esempio, l'introduzione di nuove tasse scolastiche per i figli di lavoratori stranieri, che sembra avere avuto un forte impatto dissuasivo sui ricongiungimenti familiari.

africani in seconda battuta. Ciò è avvenuto, però, al di fuori di un percorso condiviso e informato della popolazione autoctona. Gli immigrati sono stati utilizzati come manodopera a basso costo e come capro espiatorio nei momenti di difficoltà economica. Da qui le espulsioni di massa di tunisini, egiziani e sudanesi nel corso degli anni '80 e '90, e il massacro di centinaia di africani nell'estate del 2000 da parte di cittadini libici<sup>10</sup>

Dai primi anni del 2000, la Libia è divenuta il principale punto di partenza delle migrazioni irregolari via mare verso l'Italia e Malta. Il numero di migranti giunti sulle coste italiane e salpati in gran parte dalle acque libiche è cresciuto fino ad arrivare a quasi 37.000 nel corso dell'ultimo anno (2008). L'urgenza europea di frenare questo continuo afflusso di immigrati ha offerto alla Libia una carta negoziale in più per il proprio ritorno sulla scena internazionale, accelerando la sua conversione da "stato canaglia" in partner affidabile, iniziata con la scelta di appoggiare gli USA nella *global war on terrorism* lanciata da Bush nel post 11 settembre. La questione migratoria ha accelerato l'avvicinamento della Libia all'Europa, grazie anche alla costante opera di *advocacy* italiana, ma ha esasperato la contraddizione esistente fra la necessità di dimostrare piena adesione alla lotta alle migrazioni irregolari (che dal 2004 si è tradotta in deportazioni di massa di cittadini africani) e la necessità di poter contare su un flusso costante di immigrazione per far fronte alla domanda di lavoro.

È in questo quadro che va inserito l'attuale processo di regolarizzazione aperto ufficialmente il 1 gennaio del 2009 e che si chiuderà nel giugno di questo stesso anno. Introdotta da un Decreto Governativo della Direzione Generale dei Passaporti e della Cittadinanza, la regolarizzazione permette ai lavoratori in possesso di un documento di viaggio valido (passaporto) e in grado di dimostrare di avere un impiego in Libia, di legalizzare la propria presenza nel paese. Il lavoratore e il datore di lavoro devono recarsi al competente dipartimento dei passaporti. Dopo aver presentato un certificato medico, il lavoratore acquisisce un permesso di residenza e di lavoro della durata di un anno.

Gli aspetti positivi di questo processo sono in teoria molteplici. In primo luogo, per la prima volta il processo è aperto a tutti gli immigrati irregolari presenti in Libia, indipendentemente dalla loro nazionalità<sup>11</sup>. La regolarizzazione permette ai migranti di acquisire diritti e tutele da cui rimarrebbero altrimenti esclusi, e permette al contempo l'emersione del lavoro nero e il passaggio dall'informalità alla formalità. In seconda battuta, riflette un'assunzione di responsabilità da parte di Tripoli. Al di là della retorica ufficiale, contando gli immigrati (di tutte le nazionalità, compresi gli africani sub-sahariani)<sup>12</sup> presenti sul proprio territorio, la Libia riconosce di essere un paese di immigrazione e non solo di transito e implicitamente accetta di misurarsi con la responsabilità di gestire questo fenomeno. Inoltre, il processo di regolarizzazione può essere considerato il primo passo verso la realizzazione di misure migratorie (e forse anche di una legislazione *ad hoc*, al momento inesistente) e di lavoro in grado di armonizzare la cronica necessità di manodopera immigrata con la necessità di rallentare la disoccupazione che colpisce la popolazione autoctona (il tasso ufficiale di disoccupazione è intorno al 30%). Infine, l'opinione pubblica è stata informata e sensibilizzata rispetto alle ragioni del processo in corso, identificate nella necessità di conoscere l'entità della popolazione immigrata in Libia e regolarne la presenza.

---

<sup>10</sup> Plié, O. "La frontiera migratoria tra la Libia e il Sahel: uno spazio migratorio rimesso in discussione", in P. Cuttitta, F. Vassallo Paleologo (a cura di), *Migrazioni, frontiere, diritti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006. Cfr anche Hamood, S., "African transit Migration Through Libya to Europe: the Human Cost", paper for the American University in Cairo, Forced Migration and Refugees Studies, Il Cairo, 2006.

<sup>11</sup> Già nel 2007, la Decisione N°98 del 2007 del Comitato Generale del Popolo (General People's Committee Decision N°98 del 2007) introduceva l'obbligo per i datori di lavoro di regolarizzare i propri dipendenti se cittadini di un paese con cui la Libia aveva accordi di lavoro bilaterali o regionali. Hamood riferisce di annunci di una regolarizzazione già nel 2004. Tuttavia le autorità libiche riferiscono che questo è il primo processo di questo tipo realizzato in Libia.

<sup>12</sup> Già nel 2000, Ali Tikri, ex segretario del Comitato Popolare per gli Affari Africani, dichiarava che circa 2,5 milioni di africani vivevano in Libia, e di questi solo 1.700 avevano una carta di identità.

Vista da vicino, questa regolarizzazione dimostra tuttavia forti limiti e lascia spazio a molte perplessità.

Grosse discrepanze si registrano, ad esempio, rispetto alle condizioni di accesso alla regolarizzazione: secondo alcune fonti ufficiali sono necessari il passaporto e il visto di ingresso, anche se scaduto; secondo altre, è sufficiente il passaporto. Sebbene sembri che le autorità libiche abbiano pubblicizzato il processo di regolarizzazione, sia a livello nazionale, coinvolgendo anche le ambasciate dei paesi africani, che a livello delle singole province, inviando personale anche nei villaggi più isolati, altre fonti evidenziano invece una scarsa diffusione mediatica di questa opportunità. I cartelloni affissi presso le sedi locali del Dipartimento dei passaporti sarebbero solo in arabo, e non sembrano indicare con chiarezza le condizioni necessarie a cui attenersi, né i costi da sostenere. L'obbligo di presentarsi al Dipartimento dei passaporti in prima persona sembra infine avere un effetto dissuasivo sui migranti africani. La scarsa chiarezza, unita ai timori suscitati dall'ipotesi di detenzioni e rimpatri di massa alla scadenza del periodo di regolarizzazione, sembrano inoltre aver dato luogo a un fiorente mercato nero. Il prezzo per regolarizzarsi può raggiungere gli 800-1.000 dinari (circa 500-600 euro), a fronte dei circa 10 dinari previsti dal Decreto. L'obbligo di regolarizzarsi è d'altronde stringente. Chi non riesce a farlo dovrà lasciare il paese entro il 30 giugno. Dopo questa data dovrà pagare una cifra di circa 500 dinari (circa 320 euro), sia nel caso di ritorno volontario, sia nel caso di ritorno coatto<sup>13</sup>.

In secondo luogo, la regolarizzazione sembra conservare un principio di preferenza per alcune nazionalità. Non solo la diffusione delle informazioni riguardanti questo processo è stata realizzata principalmente in arabo, ma la necessità di conoscere l'arabo per la realizzazione di tutte le pratiche facilita gli immigrati arabofoni rispetto agli altri. Gli egiziani hanno ottenuto una proroga, fino al 30 luglio, per poter regolarizzarsi<sup>14</sup>. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che questa rappresenta la principale nazionalità straniera in Libia, ma rivela anche una certa predisposizione positiva delle autorità verso la regolarizzazione delle comunità arabe. Sebbene non vi siano ancora dati ufficiali, un piccolo campione riferito alla Sha'biya<sup>15</sup> di Sabratah conferma la preferenza araba: su circa 1.500 regolarizzati al 13 giugno 2009, il 90% era composto da egiziani, tunisini e, in misura molto minore, sudanesi.

Una terza contraddizione insita nel processo di regolarizzazione riguarda infine la fattibilità delle sanzioni che lo accompagnano. La regolarizzazione si propone infatti come giro di boa per la presenza irregolare in Libia. Chi non sarà riuscito ad ottenere un permesso di residenza entro il 30 giugno verrà espulso dalla Libia. Chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori.

L'espulsione dei migranti irregolari deve fare i conti con impedimenti di ordine logistico e burocratico. Il forte giro di vite sull'immigrazione irregolare avvenuto in concomitanza della visita italiana di Gheddafi ha prodotto una situazione insostenibile. I centri di detenzione, già sovraffollati, sono ora pieni fino a scoppiare. I rimpatri procedono con estrema lentezza a causa sia della scarsa

---

<sup>13</sup> Tripoli 17 assayf (jana) – « Le comité populaire général de la sécurité publique a renouvelé son appel aux arrivants en grande Jamahiriya afin de accélère pour la régularisation de leur situation de résidence avant le 30 du mois d'assayf (juin) 2009. Le comité a souligné que tous les étrangers régis par l'article 6 de l'année 1987 portant sur l'organisation de l'entrée et séjour des étrangers en grande Jamahiriya et leur sortie, ne peuvent quitter le pays à partir du 01/07/2009 qu'après s'être acquittés des impôts découlant de leur présence sur le sol de la grande Jamahiriya avec interdiction d'entrée à l'avenir en raison de violation des règlements en cours. Le comité populaire général de la sécurité publique, a appelé les arrivants qui n'ont pas régularisé leur situation, à quitter le pays avant cette date, faute de quoi aucune excuse ne sera acceptée ». [<http://www.jananews.ly/Page.aspx?PageId=55882&PI=44>].

<sup>14</sup> Cfr. Tripoli Post on line: Officials Discuss Problem of Egyptian Illegal Workers in Libya. [<http://www.tripolipost.com/articledetail.asp?c=1&i=3312>]. Lavoratori egiziani e tunisini in Libia riferiscono tuttavia di una proroga per queste due nazionalità fino al 30 di settembre.

<sup>15</sup> La Sha'biya è una struttura amministrativa locale. La Libia è divisa in 31 Sha'biyat che in teoria dovrebbero gestire le risorse locali e altri affari. Per una ricostruzione puntuale del sistema politico amministrativo in Libia vedi Martinez, L. (2007), *The Libyan Paradox*, ed. Hurst & Co., Londra.

collaborazione di alcune ambasciate dei paesi di origine<sup>16</sup>, sia del divieto di rimpatrio per alcune nazionalità (come gli eritrei e somali) e della lentezza delle operazioni di *resettlement* da parte dei paesi europei. A questo si aggiunge che la legislazione libica non prevede un tempo massimo per la detenzione in questi centri. La situazione igienico sanitaria dei centri e le condizioni di detenzione richiedono un'azione massiccia e immediata della comunità internazionale. È opportuno che si verifichi la presenza nei centri di migranti appartenenti a categorie deboli (donne incinte e minori prima di tutto) e in caso di loro detenzione si provveda immediatamente a soluzioni alternative (ad esempio il *resettlement* immediato nel caso di rifugiati). Date queste condizioni, è estremamente difficile immaginare che le autorità libiche possano procedere ad espulsioni di massa. Nel caso in cui invece questo realmente accada, è probabile che queste vengano realizzate via terra, in particolare da Sebha verso il confine con il Niger, con i rischi che ne derivano per l'incolumità dei migranti. Al contempo, l'aumento della popolazione detenuta nei centri moltiplicherà il rischio di disordini, di epidemie e di scontri violenti fra la popolazione detenuta e le forze dell'ordine libiche preposte al loro controllo. Infine, l'imposizione della tassa di uscita di 500 dinari, invece di agire come incentivo al ritorno contribuirà allo stratificarsi di una presenza irregolare a cui si sommeranno nuovi immigrati, che arriveranno anche se la Libia riuscirà a chiudere davvero il rubinetto delle partenze irregolari. Il grande sud libico ha sete di manodopera a basso prezzo, e per quanto le maestranze possano essere egiziane o asiatiche, la manodopera non qualificata continuerà ad essere fornita dai vicini paesi africani.

L'insieme di questi elementi crea incertezza e timore fra le comunità africane. Secondo i leader di alcune di esse, sono pochi i migranti africani che sono riusciti a regolarizzare la propria posizione. L'avvicinarsi della scadenza produce in essi una forte incertezza e timore, legati non solo alla propria posizione amministrativa e ai rischi della detenzione e del rimpatrio, ma anche alla possibile risposta della popolazione libica dopo la scadenza dei termini. Sono in molti a pensare che, scaduti i termini della regolarizzazione, i cittadini libici si sentiranno autorizzati ad entrare nelle abitazioni degli immigrati rimasti irregolari, ad appropriarsi dei loro beni e, come accaduto nel 2000, a esercitare violenza su di loro con il placet delle autorità.

In questo senso la regolarizzazione libica è un film già visto. In Libia, come in altri paesi di transito e immigrazione dell'Europa meridionale, l'esigenza di conoscere e controllare la popolazione immigrata si scontra con la resistenza di quanti preferiscono continuare ad avere a disposizione un bacino di manodopera economico (quando non gratuito) a cui attingere nei momenti di necessità. Con un colpo al cerchio e uno alla botte Tripoli sembra scegliere la strada del doppio binario: regolarizzazione per una parte di popolazione immigrata (lavoratori arabi e lavoratori asiatici *just in time*, trasportati in Libia dalle grandi imprese asiatiche e legati a queste a filo doppio)<sup>17</sup> e mantenimento di una popolazione irregolare e senza diritti da sacrificare in caso di necessità sull'altare della lotta alle migrazioni illegali.

I tempi per rimediare a queste distorsioni sono brevi ma vi sono. La regolarizzazione è infatti ordinata per Decreto dal Ministero dell'Interno e, come nel caso degli immigrati egiziani, vi possono essere i margini per uno spostamento in avanti delle scadenze. Questo provvedimento andrebbe accompagnato da una più diffusa informazione sull'opportunità di regolarizzarsi e da una maggiore chiarezza sulle modalità. Inoltre, le imposte sul visto di uscita dopo il 30 giugno 2009, visti i possibili effetti a medio termine, non sembrano avere ragion d'essere.

Nel caso delle comunità con alto numero di rifugiati (eritrei, somali, etiopi, liberiani) impossibilitati a rientrare in patria, è necessario continuare a premere affinché la Libia si doti di una legislazione

---

<sup>16</sup> È il caso in particolare della Nigeria, come d'altronde già rimarcato dalla Missione tecnica compiuta dall'UE nel 2004 Cfr, European Commission, Technical Mission to Libya on Illegal Immigration, Report, 27/11-06/12/2004.

<sup>17</sup> Le grandi compagnie asiatiche reclutano i lavoratori in Pakistan, in Bangladesh, in India o in Corea. Questi sono legati alla compagnia che ne è anche responsabile. Nel caso, ad esempio, di detenzione per immigrazione irregolare di uno dei suoi lavoratori, è la compagnia che si deve far carico delle spese di viaggio e di rimpatrio.

nazionale sull'asilo, ma è altrettanto opportuno che i paesi europei aumentino considerevolmente il numero e la celerità dei *resettlements*.

Infine, date le condizioni presenti e future dei centri di detenzione, sono assolutamente da evitare ulteriori respingimenti di migranti verso la Libia. Oltre ad essere contrari alla Convenzione di Ginevra, questi contribuirebbero a esasperare una situazione già potenzialmente esplosiva e seriamente compromessa da un punto di vista sanitario e di dignità, tutela e sicurezza dei migranti.